

Faceva un freddo bolscevico

Mio nonno Antonio non era un cacciatore.

Andavamo di notte d'estate lungo la strada deserta che porta a Vercelli con la lampada a carburo a cercare le rane. Costeggiavamo i bordi delle risaie allagate, facendo attenzione a non inzupparci troppo e riempivamo il sacco di juta di quei piccoli mostri verdi e viscidì, prendendoli con le mani. Le zanzare erano il nemico più temibile. Piovevano a migliaia dal buio fitto verso la luce e pungevano mani, gambe, volti, schiene. Non c'era difesa, non c'era riparo, anche se mio nonno ci provava con qualche biascicata bestemmia. Ma non si può dire che fosse caccia. Le rane poi sono così stupide che se ne stanno ferme con gli occhioni spalancati a guardare fisse e inebetite la luce della lampada aspettando il loro destino. Se non era la mano di mio nonno sarebbe stato il paraurti di qualche vettura di passaggio con gli abbaglianti accesi a mettere fine alle loro vite. Non facevano pena neppure a un bambino di sei anni.

Però mio nonno sapeva sparare e aveva sparato. Non ne parlava quasi mai o forse io non lo ascoltavo e non me ne ricordo, ma lui aveva sparato a quelli che da bambino mi sembravano dei mostri più pericolosi dei cinghiali o dei lupi: gli austriaci. Qualche volta raccontava di fango e di trincee, di cannoni e di soldati, di feriti e di vigliacchi, storie da far paura a dei bambini piccoli, seduti sulle sedioline di legno attorno alla stufa accesa.

“Faceva un freddo bolscevico” diceva, e imitava il soffiare del vento e la tormenta che inzuppava le uniformi grigioverdi e faceva più danni delle bombe. Quello di cui parlava era un freddo speciale che comprendeva la paura e la fame, che nascondeva la morte, che congelava le membra e il cuore. Un freddo che veniva da fuori, ma si insinuava dentro, che ti faceva piangere e balbettare. Avevo paura della guerra, avevo paura degli austriaci, avevo terrore del gelo.

Antonio era poi morto all'improvviso. Gli era “preso un colpo”, così si diceva, e andava bene per tutto dall'infarto all'ictus. Era vecchio, aveva sessantacinque anni e se ne era andato con il suo bastone, la sua pipa, il suo freddo.

Adesso, seduto su una panca di legno in questa sala affollata, in attesa che chiamino “blu sei” mi trovo a ripensare a mio nonno. Il libro, aperto e posato più volte, non mi interessa più. Le

indagini di Rocco non mi sembrano più così importanti e tantomeno il cellulare che sputa notizie non cercate.

Guardo, senza vedere, il via vai degli infermieri, delle barelle e faccio calcoli mentali per convincermi di essermi sbagliato.

Ma non c'è errore: ho esattamente l'età che aveva mio nonno quando è morto. Eppure non ci somigliamo. La foto che mi guarda dalla sua tomba ritrae un vecchio con radi capelli neri, folti baffi e l'espressione severa e distante di un uomo che non andava a caccia, ma aveva sparato agli austriaci.

Non ho i baffi, non ho mai sparato agli austriaci per questo la mia espressione non può essere così arcigna e severa, però abbiamo la stessa età, vissuto lo stesso numero di mesi, passato le stesse stagioni, festeggiato gli stessi Natali.

Quando l'infermiera entra e mi chiama per nome quasi sobbalzo. Ero distratto, in quel momento ero "Blu sei", non Mario e sentirmi chiamare con gentilezza e con un'ombra di sorriso un po' mi ha consolato. L'ho seguita come sempre, come decine di altre volte in questi ultimi anni, verso la sala visite, trascinando il mio fardello di analisi e cercando di spiare chi fosse oggi la dottoressa di turno. Carla, l'infermiera, che lavorando da sempre in quei locali e con quei pazienti ovviamente sa leggere nel pensiero, mi dice: "Oggi c'è Maia, la Carducci è a Roma, per un convegno".

La dottoressa Maia, alta, un volto giovane velato da una cascata di riccioli biondi, qualche anno fa mi aveva dato una brutta notizia. "Quello che ha lei è grave" aveva detto "Molto grave".

Per questo da allora ho sempre preferito la Carducci, una specie di atleta finlandese con i capelli corti biondissimi e l'incapacità di stare ferma, sempre in movimento. Dovevo probabilmente ricordarle una qualche figura positiva del suo passato, credeva fossi un professore, e mi ha sempre trattato, caso piuttosto raro, con molta familiarità e gentilezza. Dura con colleghi e pazienti ha per me una sorta di ferma cortesia che mi mette a mio agio, mi lascia tranquillo.

Oggi non c'è, pazienza, e in fondo alla Maia devo la vita. È lei che mi aveva operato, è lei che aveva fatto bene il suo lavoro.

Quando entro nella stanza semibuia la dottoressa è seduta alla sua scrivania, china a leggere referti e a scorrere immagini sul video. Mi guarda, mi saluta, mi sorride, ma capisco subito che

c'è qualcosa che non va.

“Sto esaminando la sua Risonanza” dice “Purtroppo ce n'è un altro, uno nuovo” e parla, parla.

“Le dimensioni sono piccole, è posizionato nella parte alta del fegato, faremo lo stesso intervento della volta scorsa”, parla. “Epatocarcinoma primario, non metastasi, abbiamo diverse armi”, parla. Ma io non ascolto più. O meglio ascolto, ma non capisco, penso alla mia vita, penso a mia moglie Anna, penso a mio nonno, che aveva la mia età.

Mi ritrovo sdraiato sul lettino, con un ago nel braccio e lo sgradevole tocco freddo della sonda dell'ecografo sul mio ventre. Le luci sono soffuse, il monitor al mio fianco proietta immagini misteriose in bianco e nero che la dottoressa guarda con aria concentrata. Mi sento spossato, quasi vorrei dormire, dimenticarmi di tutto per poi svegliarmi nel mio letto, sicuro di aver sognato.

“Cosa ne pensa del trapianto?” mi chiede quasi distrattamente, mentre scruta il mio fegato con l'occhio di un indovino.

“Non ne penso” rispondo, ripercorrendo mentalmente la lunga e faticosa trafila che solo pochi anni prima mi aveva portato fino alle soglie di una scelta all'ultimo scongiurata.

“Lei è fortunato. Con il suo gruppo sanguigno non ci sarebbe neanche molto da aspettare.”

Non è la parola che avrei usato, ma alla fine so di essere fortunato nel trovarmi in uno degli Ospedali migliori al mondo per quel tipo di intervento.

Avrei molte cose da chiedere, tanti dubbi da chiarire, ma in questo momento non mi viene in mente nulla. Sicuramente mi verrà detto che avrei dovuto insistere, che sarei dovuto andare, che avrei potuto fare.

Ma non ora. Ora la testa è vuota.

Mi rivesto velocemente e raccolgo le mie carte, mentre l'infermiera mi fissa appuntamenti e mi dà prenotazioni per analisi e controlli.

“E' tutto scritto?” chiedo. “Si è tutto scritto”, così posso spegnere il cervello e concentrarmi sull'unica cosa che mi sento ancora in grado di fare: uscire da quella stanza.

Saluto e sono fuori. Arrivare a casa mi sembra un miraggio.

Se mai il tuo cammino passerà attraverso queste strette porte, molti ti chiederanno “come stai?”. Si preoccuperanno della tua salute, si informeranno sulla diagnosi e sulle cure, ti racconteranno di un loro zio e ti conforteranno dicendoti che andrà tutto bene. E tu proverai a

rispondere che in fondo non stai così male, che fortunatamente anche questa volta se ne sono accorti in tempo, che la recidiva non è più un dramma e che sei tranquillo. Ti affannerai a riportare dati, a mostrarti sorridente e abbraccerai con trasporto ogni tipo di conforto.

Nessuno ti chiederà “Che cosa hai provato quando te lo hanno detto?”. Ci vuole una dose di empatia straordinaria, ci vuole una persona che si vesta dei tuoi panni, che indagli nel tuo cuore.

Ma, se avrai la fortuna di trovare quella persona speciale che mette te al centro e non i suoi consigli, tu non essere evasivo. Non rispondere “Sono tranquillo”, “Un po’ me lo aspettavo”, “Capita, passerà anche questa”.

Rispondi la verità:

“Ho provato un gran freddo, un freddo bolscevico.”